This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 167 780

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

MARCO E TÒDARO

VERSI

IN VERNACOLO VENEZIAN

DE

UN MESTRO DE CANAREGIO

Proprietà leteraria.

VENEZIA
TIPOGRAFIA ANTICA DITA CORDELA
1886.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

A più classi di persone, a parer nostro, dovrebbe riuscire accetto il libriccino presente. Al popolo nostro dapprima; il quale leggendo e ricercando, siccome ha fatto, parecchie delle poesie qui raccolte, che furono pubblicate per le stampe in qualche occasione, ha dimostrato come esse gli dicano nel genio ed ha così incoraggiato l'autore a proseguire in questo modesto arringo. E alla

M887636

classe più colta eziandio; la quale nè rispetto agli argomenti trattati, nè rispetto alla forma e alla intonazione di questi versi, vi troverà mai idee futili, ignobili sentimenti, nè espressioni volgari, o meno urbane e civili. Ai veneziani poi in generale, di qualunque ordine sieno, crediamo che piacerà veder rispecchiati in queste composizioni i loro sentimenti, le idee, le tradizioni, i costumi, e talvolta la ricordanza di fatti contemporanei; ma così alla buona, senza orpello di arte falsa o partigiana, senza sussiego cattedratico, nè metafisiche nebulosità. Certo si tocca anche qui la morale e talora, ma solamente di rimbalzo, la politica: ma sempre alla mano, ma sempre benignamente, e col semplice desiderio di mettere in mostra e di far amare il bene ed il meglio, e senza la minima intenzione di deridere persona alcuna

in particolare, anco quando il componimento inclina alla satira.

Alle persone erudite poi, ai letterati anche se non sieno di Venezia, vogliamo sperare che non dispiacerà un libro che fa fede di questo nostro dialetto, il quale ha destato e desta tuttora le simpatie anche di altre regioni italiane: dialetto già famoso un dì per una certa importanza, quasi diremmo, ufficiale, e rimasto poi sempre arguto, armonioso, sonoro, pieghevolissimo. Ed è appunto cotesto dialetto quale oggi si parla, che da questi versi è fedelmente rappresentato: cioè senza veruna affettazione di toscanesimo o di forme classiche o letterarie, e del pari senza l'affettazione opposta di arcaismi locali, vieti oramai e poco intelligibili all'istesso popolo nostro.

Colla idea pertanto che questo libretto possa esser letto anche da non veneziani, abbiamo

indotto l' autore ad apporre qualche nota, che ci parve indispensabile, in quei luoghi massimamente dove si allude a cose e a memorie del tutto nostre, o dove la frase più si scosta dal comune linguaggio nazionale.

Resta ora che i leggitori facciano buon viso all' operetta, il ricavato netto della quale è devoluto sin d' ora ad un' opera pia, e incoraggino così i nostri sforzi a tentare qualche altra consimile, ma più importante pubblicazione.

Venezia, 28 Agosto 1886.

Gli editori.

L'INDISPENSABILE INTRODUZION

Xe pregiudizio
De certa zente,
Che pur se calcola
Savia e prudente,

Credar ch' el spirito
Scrivendo, sia
Quasi sinonimo
De porcaria,

E che el vernacolo
Deva a ogni pato
Sbrissar (1) nel fetido,
Opur nel mato.

A mi sta massima,
Sto paradosso,
Le catorigole (2)
M' à sempre mosso;

E mai de vèdarghe
Una rason
Gnanca da zovene
No sò sta bon.

Come? . . . Xe insipido
Un galantomo
Se nol desmèntega
De esser omo?

Se nol se inzácola (3)
Quasi a ogni passo,
Se nol se impétola (4)
Tuto de grasso?

Se del linguagio,
Per aver sal,
Nol core imprestio
Da un anemal?

No, cari critici,
Nè cruo, nè coto,
No posso ingiótarlo
Sto becanoto. (5)

E po' go el récipe
Per mio conforto
De mile esempii
Che ve dà torto.

Ma dunque, Labia, (6)
Garzoni, Griti,
Co' tanti apóloghi
Neti e puliti,

Ma dunque Barbaro,
Pastò, Burati,
Nalin, ecetera,
Xei sempre mati?....

O gáli spirito
Solo in quel caso
Che in Baco o in Venere
I peta el naso?

No, cari critici,
Metéla via:
Quel vostro cánone
Xe un eresia.

Fermo, fermissimo
In sta opinion,
Mi, da mestrucolo
Come che son,

La prova in picolo
Volendo far,
Ste quatro chiácole
Mando a stampar.

Piasarà el genere?
Gnente de megio:
Sarò la gloria
De Canaregio!

Fazzo una tombola,
No ghe riesso?..
Tanto el principio
Resta l'istesso.

La mia disgrazia
(Tignilo a mente)
Contro el vernácolo
No prova gnente.

Tuto al più el publico,
Dovarà dir
Questo che antécipo
Qua per finir:

« No xe la musica,
« No xe el violon:
« Xe el soramànego (7)
« Che no xe bon! — »

NOTE

(1) *sbrissar* - scivolare, sdrucciolare.

(2) *catorigole* - solletico.

(3) *inzacola* - lorda di fango.

(4) *impetola* - invischia, inzafarda.

(5) *becanoto* - beccaccino; figuramente *sproposito.*

(6) Autori che scrissero in dialetto veneziano.

(7) *Soramanego* - metaforicamente e per ischerzo dicesi della mano dell' artista, massime quando è imperita — Letteralmente ciò che sta *sopra il manico* dell' arnese o strumento.

I.

AMOR GHE VEDE

« El fio de Venere,
« Quel corlo (1) mato,
« Per so disgrazia
« Xe orbo afato;

« El xe un po discolo,
« Pien d' ogni vizio,
« Che mena l' áneme
« Nel precipizio. »

Cussì ne predica
Certi dotori:
E ghe fa seguito (2)
Anca i pitori;

Che se quel trótolo (3)
I ne figura,
I lo pitura
Orbo o bendà.

« Falso, falsissimo! »
Da un altra parte
Dise i filosofi
Cambiando carte;

« El fio de Venere
« Xe un bon putélo,
« El xe po savio
« Quanto el xe belo;

« No, no stè credarghe
« Ai zarlatani;
« Amor benissimo
« Gà i ochi sani. »

In sto dividarse
De le opinion,
Chi ga mo torto,
Chi ga rason?

Mi a sto negozio
Go pensà sora
Tranquilo e serio
Più de qualche ora.

E messe a calcolo
Su le balanze
Le risultanze
De qua e de là,

Digo e sostegno
Che l' amor vero,
Cô (4) l' è sincero,
Ghe vede ben.

Anzi per védarghe
Proprio pulito,
Per andar drito
Come convien,

Amor, che savio
Nol vol impianti,
Sempre una lampada
Se tien davanti :

Digo la lampada
De la indretura,
Che a tuti i omeni
Ga dà natura.

Senza sto lume
Che vien da Dio,
Amor, credémelo,
Sta sempre indrio.

So ben che atórzio (5)
Ghe ne xe assae
Amori in mascara,
Che fa buláe; (6)

Ma se sti sbrindoli (7)
Zira de note,
Dandoghe al prossimo
Spentoni e bote;

Se, senza regola,
Coi so strambezzi
Per tuto i sémena
Petegolezzi;

No i' xe che simie
De un bel modelo,
Co cento diavoli
Ogni cavélo. (8)

I xe bardasse (9)
D'altra famegia;
I ghe somegia,
Ma no i xe lu.

Se po la zente
Li tol in falo,
Forse ghe n'àlo
La colpa amor?

Nò; amor xe nobile,
E no l'ofende,
Amor se intende
Co la virtù.

Amor, spieghessimo,
Ma quelo serio:
No un sfogo, un réfolo (10)
De desiderio:

Amor legitimo,
Che sta sogéto
Sempre a le rédene
De l' inteleto;

E che movendose
Per fin de ben,
Prima el considera
Se ghe convien.

Co l'è de questo,
Eh! tasè la,
Ch' el sa benissimo
Quelo ch' el fa.

Voléu la prova?
Lezè le storie,
Cerchè memorie
Fin che volè;

Zirè pur l'ochio
Per tuto el mondo,
Ma sempre in fondo
Concludarè:

Che el bon, el megio
Che s' à mai dà,
Opera e merito
De amor xe stà.

Ma un orbo, o un sempio,
Se pol mai dar
Che sti miracoli
Li possa far?...

NOTE

(1) *corlo* — propr. arcolaio: dicesi figuratamente di persona bizzarra e senza freno.

(2) *fa seguito* — Tiene il sacco, fa bordone, ecc.

(3) *trotolo* — in senso proprio è trottola, paléo: per vezzo dicesi di persona piccola e paffuta.

(4) *cô* — quando: forse dal *quo* dei latini elitticamente adoperato. In qualche luogo di provincia s' usa ancora la forma analoga *comòdo* — il *quomodo* latino.

(5) *atòrzio* — attorno, in giro.

(6) *buláe* — bravate.

(7) *sbrindoli* — in senso proprio equivale a *sbrendoli:* figuratamente monelli, fanciulli vagabondi, o anche semplicemente piccolini.

(8) Si allude al proverbio fisionomico veneziano: *Rosso de pelo, cento diavoli per cavelo.*

(9) *bardassa* — biricchino, ragazzo petulante.

(10) *rèfolo* — propriamente è buffo di vento, folata: per metafora poi, è brama subitanea, impeto di passione.

II.

EL CARNEVAL DE VENEZIA

NEL 1867 (1)

« Sti bacani, sto borezzo, (2)
« Sto sussuro, sto fracasso,
« Se el va avanti de sto passo
« Dove valo mo a finir? . . .

Cussì dise certa zente
Che de tuto ga paura,
Che par fata da natura
Per sustar, per brontolar.

Ghe fa spezie a ste marmote
Le gran frache, (3) i zapegoni:
I spentoni, i pizzegoni
Li fa tuti spasemar.

Mi, per mi, sto diavolezzo,
Sto morbin, sta confidenza,
Sto trovar una celenza (4)
Giusto a brazzo de Arlechin ;

Sto tratarse da fradei
Siori, artisti e povareti ;
Sto combater de confeti,
O de scherzi tuto al più :

Sto pensar che ga làoro
Per sti chiassi tanti brazzi,
E che tanti povarazzi
Se guatlagna in fondo el pan :

Mi ste cosse drento via
Me produse un certo efeto ....
Mi ste cosse, digo schieto,
Le me slarga proprio el cuor.

Xe ben vero che a sto mondo
Gh' è qualcossa anca de serio,
E che spesso el desiderio
Dei bagordi torna zo ;

Ma mi so che cô se canta,
Se lavora più de gusto,
E che l' omo che xe un susto
Nol fa gnente o nol fa ben;

E po' so che l' omo alegro
Senza falo Dio l' ajuta;
Ma una ciera scura e bruta
La xe un pessimo segnal.

Dunque alegri! mi concludo,
Che se andemo de sto troto,
E se unisse al chiasso, al moto,
El bon gusto, e 'l saver far;

Se framezzo a sti bagordi
La prudenza no va via,
Se el bon cuor, la cortesia
Se fa largo fra el morbin;

Se el morbin no xe una mascara
De stravizi e de pecai:
Se al Signor nol ghe tol mai
El rispeto che ghe va;

Se Venezia se recorda
Che la ga da far ancora,
Per tornar quela Signora
Che la gera in altri dì;

Se la zente no desméntega
Nè famegia, nè làoro;
El borezzo xe un tesoro,
Xe una mana el Carneval.

NOTE

(1) Fra i Carnovali di Venezia dopo l'anno 1886, quello appunto del 1867 fu il più spontaneo e più gajo, e perciò di maggiore buon gusto ; e faceva sperare che ne avremmo avuto di poi anco di migliori. *Come fortuna va cangiando stile !!!*

(2) *borezzo* — vivacità piacevole, o bizzarria.

(3) *fraca* — folla, gente pigiata ecc.

(4) *celenza* — eccellenza in maschera, o come dicesi anche, un *lustrissimo.*

III.

PER CHIUSA DE UN GARANGHÉLO (1)

DE VILEGIANTI IN CAMPAGNA

Dame e lustrissimi! . .
Se le permete,
Vorave dirghe
Do parolete.

Se anca son picolo,
Nè go l'età
De tanti Nestori
Che ghe xe quà,

L'è un scherzo semplice
De la natura,
Che no se imbrogia
Co la figura.

El xe anca el pévare (2)
Un gran da gnente;
Ma se el se mastega,
Chi no lo sente?

Za, le se imagina
Quel che ò da dir:
Saludar tuti,
E po finir.

Prima ringrazio,
(Che za se sa,)
I ecelentissimi
Che n' à invidà:

E po i cantanti
E i sonadori,
Che tanto spasso
Ga dà a sti siori;

E po fra i altri
Vegnindo al fin,
Quela gran machia (3)
De Ragusin:

E po in un muchio,
Perchè i xe tanti,
Tuta la fragia (4)
Dei vilegianti:

E po saludo,
Per civiltà,
Tuti i foresti
Che n'à grazià.

Ma al vechio Anchise,
In ponta al naso
Me sento un réfolo
De darghe un baso;

Pregando el cielo
Proprio de cuor,
Che el ghe moltiplica
Sto bon umor;

E che el ghe manda
Fra i so matezzi
Vita, giudizio,
Salute e bezzi;

E che un altr' ano
Co sta alegria
Possa revedarse
La compagnia.

NOTE

(1) *garanghèlo* — desinare di amichevole brigata.

(2) *pèvare* — pepe.

(3) *machia* — tomo, bell'umore, originale ecc.

(4) *fragia* — brigata sollazzevole, o di stravizzo; compagnia di buontemponi. Storicamente poi, è corporazione d'arte o mestiere: dal basso latino *fratàlea, fratria,* fraterna.

IV.

FILANTROPIA!

SONETO COLA COA

Credeva un tempo el popolo zucon
Da quele coe de preti inzinganà, (1)
Che fusse ato de vera religion
Farghe al prossimo suo la carità.

« Che carità d' Egito! El xe un zucon
(Dixe i mestri d' ancuo), quel che la fa.
« El cercar xe un delito belo e bon,
« L'elemosina xe un indegnità.

« Associazion ghe vol, e previdenza ;
« Credito, banche mutue, industrie nove,
« Libertà de lavoro e concorenza!

« Tuto al più se pol far beneficenza
« Co una fiera, una festa, un balo, dove
« Se combina el piacer co l' aparenza.

« Ma el progresso e la scienza
« Mostra che basta la filantropia;
« E che la carità xe un' utopia

« Sempia, vechia e stantia;
« E che alfin solamente col lavoro
« Tornarà al mondo anca l'età de l'oro. »

Cussì dise costoro:
E, no fazzo per dir, ma adesso in fato
Tuti lavora che xe un gusto mato;

El mondo xe rinato;
Povari e siori, amici in santa pase,
Spartisce campi, capitali e case.

I tribunali tase;
I creditori più no i tira su;
Tuti xe deventai fior de virtù.

Nessun falisse più;
No gh' è più ladri, o almanco no i se sente,
E la questura la xe là per gnente.

E po metéghe arente (2)
(No xe vero fradei ?) co sto progresso,
Che a simiotar la carità s'à messo

Per far squasi l' istesso,
El ben che se se vol, la cortesía,
L' abondanza, el morbin e l' alegría,

Come de soravia. (3)
Insuma el mondo, come ben xe noto,
A sto segno oramai se ga ridoto,

Che andando de sto troto,
Gnanca volendo, no se pol patir . . . .
Vardève intorno, e po sapieme dir !

NOTE

(1) *inzinganar* — affascinare, ammaliare.
(2) *arente* — presso, vicino, ecc.
(3) *de soravia* — per soprappiù, per giunta.

V.

UNA NÒTOLA

Tipo de notola,
Sior Menegheto
Xelo un quadrupede,
O un oseleto?

Gnanca Pitagora,
Stago per dir,
Sto grave dubio
Pol definir.

Se se lo giudica
La su dò pie,
Quando ch' el brontola
Avemarie,

O quando el recita
Co i preti in Chiesa
Verseti e antifone
A la distesa,

O pur co 'l predica
Contro i costumi
Che ga sto secolo
Dito dei lumi ;

Se resta estatici
Per un momento,
Squasi disendoghe
Col cuor contento :

« Che svolo d' aquila,
« Che ochio fin !
« Che cuor da tortora,
« Che colombin ! »

Ma chi considera
Certi altri fati,
Certe so massime,
Certi contrati ;

Chi sa che al povaro
Mai nol ghe fa
Gnanca un centesimo
De carità,

Mentre i so mutui
Nol xe contento
Se no i frutifica
Vinti per cento;

Chi sa che in massima,
Cô nol ga afari,
Nol fa che al prossimo
Tagiar tabari : (1)

E che nel dialogo
Spesso el ghe peta (2)
O sporca o equivoca
La barzeleta;

Conclude in ultimo
Disendo in cuor :
« Che bruta bestia »
« Che xe sto sior! «

« El par volatile,
« Ma se se ingana;
« Nol xe che un genere
« De pantegana. » (3)

Ma sior Domenego
Lassa che i diga,
E a far do mascare
Nol fa fadiga.

El xe infalibile
Da Pasqua in banca; (4)
A Messa e a Vesparo,
Se el pol, nol manca;

Ma el ga po' el stomego
De corar spesso
Dei drami a bévarse
Degni del cesso;

O pur de lézarse
Kock, Mantegazza,
Zola, e le simie
De quela razza.

El leze imprestio
La *Civiltà*,
E qualche elogio
Anca el ghe fa;

Ma el crompa el *Picolo*
O el *Sior Tonin*,
Ma el ga po' el *Secolo*,
Per beniamin.

Cô el resta anonimo,
E se i lo prega,
Al Papa l' obolo
Forse nol nega;

Ma tuto zucaro
Coi framassoni,
Forse stimandoli
I so paroni,

El mola i talari
Da lasagnon (5)
Per qualche equivoca
Sotoscrizion.

Cussì studiandose
Sior Menegheto
De far sul publico
Un dopio efeto,

Divoto in camara,
Ateo al Cafè,
L'è, come i anfibii,
Quel che volè.

Ma, ahimè, sto metodo
Dura ben poco!
Per quanto el publico
Passa per gnoco, (6)

El dì po' capita
Che, infastidìo
Contro sta nòtola,
Ghe ciga a drio:

« Ohe, sior Domenego,
« Che zogo xelo?
« Xela un quadrupede,
« Xela un oselo? »

« Se pensaravela,
« Caro el mio sior,
« Cussì de farghela
« Anca al Signor? »

« Nè a Dio, nè ai omeni,
« La tegna a mente,
« Sto muso equivoco
« No piase gnente.

« O sorze, o lodola;
« O fango o svolo;
« O ben col diavolo,
« O con Dio solo.

« Vechia e infallibile
« Xe sta difida:
« Via, sior Domenego,
« La se decida!

NOTE

(1) *Tagiar tabari* — equivale al tagliare i panni addosso.

(2) *Peta* — attacca, aggiunge.

(3) *Pantegana* — grosso topo

(4) *da Pasqua in banca* — È costume nelle parrocchie di Venezia, che nelle maggiori solennità i parrocchiani di qualche conto assistano alla Messa solenne del proprio parroco, in panche apposite disposte lungo la Chiesa.

(5) *da lasagnon* — con millanteria ed ostentazione.

(6) *gnoco* — melenso, bonario.

VI.

PER CHIUSA

DE UN

TRATENIMENTO DRAMATICO

Em.) Senti, Italia! ti ga dito
Questi to versi l'altra sera
Co' un sestin, co' una maniera,
Da far proprio inamorar.

Ben: se mai ghe fusse caso,
Un gran gusto gavaria
De sentirte, vita mia,
Quei bei versi a replicar.

Ita.) Oh! fia mia, no femo gnente;
Ghe xe tropi che ne ascolta:
Scusa, sastu, ma sta volta
No te posso contentar.

E po so che ste Signore
Le ga pressa de andar fora;
Che se no, no le fa ora
De far corte al Carneval.

Em.) Dunque?...

Ita.) Gnente.

Em.) Oh! gnente proprio
Per ste amabili Signore,
Che ga perso do, tre ore
Per sentir sto bel afar!!!

Ghe vorave almanco un *grazie!*
Cossa distu?

Ita.) Fa ti sola:
Mi te cedo la parola,
Ti xe granda, toca a ti.

Em.) Si va ben, ma per sti afari
Mi no go bastanza inzegno;
E sto publico xe degno
De un congedo fato ben.

Mi vorave, per esempio,
Ringraziar la so pazienza,
Che per darne confidenza
Ne ga i fali perdonà.

E prometar ghe vorave
Che un altr' ano, se ghe semo,
De far megio cercaremo
Tuto quel che i ne dirà.

Ma per dir ste bele robe
No vorave po imbrogiarme;
Go paura de inzamparme,
Go paura de far mal.

Sastu cossa? dame brazzo,
E cussì femose avanti;
Ringraziemo tuti quanti
E po femo un prostinò. (2)

NOTE

(1) Congedo recitato da due bambine di nome Emilia ed Italia, nel teatrino di un collegio femminile.

(2) *Prostinò* — voce entrata nel dialetto dalla lingua greca: ed equivale a riverenza, inchino.

VII.

PER LA NOMINA A CAVALIER

DEL PROF.

BEPO Nob. EMO

Sono carissimo, (1)
Te vegno avanti
Senza retorica
E senza guanti,

Sincero e proprio
Col cuor in man,
Come xe el solito
D' un cortesan;

Per dir che tuti
Prova piacer
Per la to nomina
De Cavalier.

Cossa sta nomina
La vogia dir,
Mi, testa picola,
No so capir.

Maurizio e Lazaro
No li conosso ;
E quindi in merito
Entrar no posso.

Ma se sto titolo
Te xe sta dà,
Vol dir che un merito
In ti i à trovà.

E se qua intorno
Tuti ga gusto,
Vol dir che dartelo
Gera mo giusto.

Dunque permétine;
Za che qua in mostra
Xe tuto l'albero
De casa nostra,

De far baldoria
E carneval
In barba ai tangari
Che ne vol mal.

E per memoria
De sto dì qua,
Che el vero merito
Ga alfin premià,

Da ste do spisime (2)
El don aceta,
Nono carissimo,
De sta croseta.

Ma ti conténtine
Che la vedemo
Tacada a l' abito
De Bepo Emo. (3)

NOTE

(1) Parla uno dei nipotini del neo-cavaliere, a nome anche del suo piccolo cugino.

(2) *spisima* — fanciullo mingherlino; dicesi anco di omiciattolo sparuto e di poca apparenza.

(3) Il Professore Giuseppe Emo, valente grecista, studiosissimo della socratica filosofia, autore di parecchie opere originali in prosa e in verso, e di varie traduzioni, tra le quali quella delle *Nubi* di Aristofane, che è in corso di stampa. V. intorno ad esso il cenno inserito nella Strenna Veneziana del 1884 — Ann. I.

VIII.

A L'AVV. LANTANA

RISPOSTA

Se mi gavesse la beata vena
Che ga certi avocati da cartelo,
Forse spiegar ghe podaria che pena
Prova adesso el mio povaro cervelo.

Dopo una vita de fastidii piena,
E proprio senza sesto nè modelo,
Ecome qua, tornà da Zero apena,
Dei morbinosi a esser el zimbelo.

Ma via, vogio provarghe che son bon;
E se l' amor lo fazzo da lontan,
Ghe digo in do parole la rason.

La sorela, la nezza e po el zerman,
I esami, i scolari e le lezion,
Che me fa far una vita da can;

I afari da lontan,
Un fradelo vicin, la stamparia
Per certe stampe, i mii paroni via,

(Una coa ghe saria,
Ma la sparagno) xe le cause vere
Che me sequestra in tute le maniere.

Ma vignarà le sere
Che dirme a mi la dovarà con quiete,
Se no la vol, fra el rocolo (1) e el tresete,

Provar le mie vendette,
Parcossa che sto povero minchion
La trata da Senocrate e Caton ?!! (2)

NOTE

(1) *rocolo* — gioco di carte d'origine spagnuola, noto anche col nome di giuoco *de los hombres.*

(2) Con queste parole appunto, fra il serio e lo scherzevole, terminava il Sonetto di proposta dell'Avvocato.

IX.

UNA VISITA SOSPETA

Stando un dì solo a casa in sentinela,
Che tuta la famegia gera a spasso,
Sento darme un tiròn de campanela.
Pertegando le scale coro abasso,
E co' prudenza, perchè gera el caso,
Verzo la porta in sfesa (1) e sporzo el naso.

E qua starave ben un' avertenza,
Per dirve che l' autor de sta canzon
Ga veramente un naso da celenza,
Fora de le ordinarie proporzion;
Ma se no ve ne importa, salto via
La parentesi intiera, e vegno al quia.

« Chi xe? » domando alora: e una voseta
« Son mi! » la me risponde un poco in pressa.
Dago un' ochiada, e vedo una doneta
Belina, e se volemo, anca ben messa;
Ma la gaveva un anda, ... un certo tiro,
Da far qualche cervelo andar in ziro.

Co' un sestin che per solito me manca,
« De chi cerchela in grazia? » ghe domando.
« Stàlo qua el tal? » la me risponde franca;
E mi: « Per ubidirla! » de rimando;
« Ma me rincresce proprio che a sta ora
« No la trova gnissun: xe tuti fora. » —

« Pezo per lu ch'el perde l'ocasion! »
La me risponde un poco cola luna;
« Mi rica e de bon cuor, come che son,
« Vegniva in fondo a far la so fortuna.
« Proprio per lu go qua tanti regali
« Che gnanca Creso no ghe n'à de eguali.

« E in cambio de sto onor e de sta basa,
« Lu, che se dà la paca de far versi,
« Me contentava che, anca stando a casa,

« Disesse ben de mi a tempi persi,
« Co un ode, una canzon, l'articoleto
« Su qualche sfogio, o un strazzo de soneto. »

Mi a sto punto, vardando de straforo,
Go squadrà megio tuta la persona:
E go capìo che viso, abiti e oro,
No gera che impostura bela e bona,
Roba vechia e retenta; e un mio lontan
Se vedeva le zogie de Muran. (2)

Onde pezo de prima insospetio,
Ma duro come sior Antonio Rioba, (3)
Anzi un poco tirando el cesto indrio,
Pensava fra de mi: Coss'è sta roba?
Questa xe una batúa de novo conio,
O me fa qualche tiro sto demonio.

Non ostante, facendo un poco el mamo, (4)
(Che in fondo xe el mio stato natural,)
Ghe digo: « Mi son un povaro gramo
« Che devo riferirghe al principal.
« Cossa góio da dir, se el me domanda?
« Ela, in grazia, chi xela? e chi la manda? »

Gaveu, per caso, mai visto un galeto,
Prima ch' el daga el so chirichichì,
Che l' alza el beco e sporze in fora el peto
Che par ch' el diga: adesso son qua mi ?
Cussì culìa, sgionfando la persona,
Co' un sussiégo da comica me intona:

« Son fia de la rason e son sorela
« D' ogni progresso e d' ogni civiltà;
« Son più vechia d' Adamo e son putéla,
« Son el martelo de l' Autorità;
« Son sola, ma go sempre in compagnia
« Tuti i gusti, i tesori e l' alegria.

« Son quela che ghe dà fama divina
« A tanti ómeni e done in tuto el mondo:
« Ai Bruti, ai Grachi, a Cassio, a Catilina,
« La gloria soa mi ghe l' ò dada in fondo;
« E Sparta e Atene e Tiro e tuti i Stati
« Che più grandi xe stai, mi li go fati!..... »

E de sta sìa (5) la me infenochia suso
Che no la gà paura dei leoni;
Che a dei bravazzi la gà roto el muso

E che gnissun la tien, gnanca i canóni;
Ma che pur tuti ghe fa bona ciera
E ghe averze le porte volentiera.

Mi, a sta tirada alquanto imborezzà (6)
Ghe la scavezzo e digo: « Ma, signora,
« Ela, cussì de rango, no la ga
« Gnanca un fià de lachè co la va fora?
« La me creda, una puta no par bon
« Cussì sola de sera a sbrindolon. (7) »

No ghe l'avesse dito! - » Oh! vardè, cazza!
(La ciga) » chi vol farme el Ciceron!
« Ghe voleva quel muso da smegiazza
« Per far el mestro e darme sugizion,
« A mi, che son, (per dir in poco assae)
« La prima fra le done emancipae! » —

« Via, no la vaga in cólera, celenza,
Replico alora mi, « la torna in pase;
« No go po' minga dito un' insolenza!
« Piutosto la me diga, se ghe piase,
« Lassando da una parte el cossa, el come,
« El so preciso e reverito nome. » —

« E ghe vol tanto, stolido, marmota,
« A intendar che mi son la Libertà?
« A qual parte de mondo sògio ignota!
« El mio nome real chi no lo sa?
« Me lo dirave anca un bambin; ti solo
« No ti capissi chi che son: pandolo! (8) »

A ste carezze, senza andar in aria.
Ghe rispondo flematico: « Parona,
« Ela la Libertà? Oh! la zavária. (9)
« La conosso anca mi quela matrona
« Che xe bela, pulita, e brava tanto,
« Che la sa far de un mascalzon un santo.

« La conosso anca mi, perchè spessissimo
« In certi afari mii la m'à dà man,
« E go podesto in grazia soa benissimo
« Una figura far da cortesan;
« E una parola soa fra mile ostacoli
« Pol anca adesso farme far miracoli.

« Quela per altro no la va mai sola;
« Ma la gà do belissime sorele,
« Che da bambina la menava a scuola,

« E che adesso ghe stà sempre a la pele:
« Perchè orba un poco, come che la xe,
« Le ghe dà man e le xe sempre in tre.

« Quela xe proprio Libertà sincera,
« Giustizia e Carità xe st' altre do:
« Un magnifico terno che a la tera
« In regalo el Signor ga mandà zo;
« Ma guai se a l' una o a l' altra ghe fa torto
« Da sempio qualchedun! L'è un omo morto!

« A le curte, parona! Co quel viso,
« Ela per Libertà no la conosso;
« E sicome go l' ordine preciso,
« La perdona, ma vérzarghe no posso.
« I tempi xe cativi, e, la sa ben,
« Trarse adosso malani no convien.

« Sala cossa? La vegna in compagnia
« De quele do che ghe diseva prima,
« E alora ghe prometo in fede mia
« De tornarghe pienissima la stima;
« Ghe averzo, se la vien co quele mestre,
« Se no basta la porta, le fenestre.

« Ma fin che la xe sola e cussì messa,
« No la se pensa de vegnir qua drento. » —
E dite ste parole, in pressa in pressa
A la megio ghe fazzo un complimento,
Dago a la porta un bel seròn, (10) e lasso,
Come se dise, la foresta in asso.

Go per altro sentio st'altra de fora
Che diseva de mi l'ira de Dio,
E concludeva: — » Oh! sì vignarà l'ora
« Ch'el pagarà del so rifiuto el fio!
« Oh! sta coa malegnasa (11) el provarà
« Quanto mal che pol far la Libertà!... »

E mi invece tranquilo e assae contento
D'ésserme liberà da quela striga,
Pensava fra de mi: Passarà el vento,
Lassemo che la fazza e che la diga;
Che za, fra quel che vedo e quel che lezo,
No ghe resta da far gnente de pezo.

NOTE

(1) *sfesa* — fessura, spiraglio: *in sfesa* dicesi della porta quando s'apre un poco soltanto.

(2) *zógie de Muran* — gioielli falsi o di vetro.

(3) *Sior Antonio Rioba* — antica statua così nominata, che esiste nell'angolo di una casa in campo dei Mori - V. il N. XIV.

(4) *mamo* — melenso, sciocco.

(5) *de sta sìa* — di questo passo: parlandosi di acqua, risponde al toscano *scia.*

(6) *imborezzà* — ringalluzzito, imbizzarito.

(7) *a sbrindolon* — a zonzo, a gironzare.

(8) *pandólo* — goffo, scimunito.

(9) *la zavária* — delira, diventa pazza, le gira il capo.

(10) *dar un seròn*, chiudere con forza, ed in fretta.

(11) *malegnasa* — maledetta.

X.

NEL CENTENARIO DE S. BENETO

(1880)

Zente da ben, che amè la religion
E pur la patria no desmenteghè,
Che dei Santi e de Dio ve recordè,
Perchè de là ve vien el megio, el bon,

Andè a San Zorzi (1) e là co divozion,
In quela bela Chiesa che savè,
A quel Santo che in gloria trovarè
Diseghe un Paternostro in zenochion.

El lo merita ben San Benedeto:
Prima perchè l'è un Santo, e Santo grando,
Che vol dir bon cristian, anzi perfeto;

E po l'è un Santo che no stà de bando,
Perchè el conserva anca lassù el segreto
De far, squasi, miracoli scherzando.

Se mi andasse contando
Quelo che San Beneto e i so novizii
Ga fato e fa contro al demonio e i vizii;

E tuti i benefizii
Ch' el ne ga fato coi so frati a miera,
Ghe vorave dei libri a centenera.

Ma se in tuta la tera
Sto gran Santo e i so fioi ga lassà un segno
Che d' ogni gratitudine xe degno,

Mi pò digo e sostegno,
Che Venezia più ancora ga rason
De ringraziar sto Abate in zenochion

Come el so bon paron;
Perchè el cressar de ela e la so gloria,
E dei fioi de Beneto la memoria,

La xe l' istessa storia.
Tanti xe i santi e i doti che a quel pare
Ga arlevà in sen la nostra bona mare;

Tanto preziose e rare
Xe le opere de inzegno che se vede,
Basta che averza i ochi chi no crede.

Anca senza aver fede,
San Zorzi, San Michiel, San Zacaria,
San Clemente, e una longa litania,

Che mai no finiria,
De chiese, e quadri, e libri e brava zente,
Che da lu vien o che ghe xe parente,

Xe una prova evidente
De quel ben che n'a fato e ne fa ancora
Sto gran servo de Dio, che ancuo se onora

Per tuta Italia e fora.
Dunque zente da ben, (concludo mi)
Andè tuti a San Zorzi in sti tre dì,

E feghe onor cussì
A San Beneto e a Dio che ne l'à dà,
Ma no desmenteghè per carità,

Dopo de aver pregà
'Ch' el ve ajuta vualtri e el ve consola,
De dirghe in t' una rechia una parola

Per quela nova scuola,
'Che a furia de spropositi e biasteme
Ghe fa la guera a Cristo e ai Santi insieme.

Preghélo ben, che preme;
'Chi sa che certe teste che va atorno
E che finora no capisse un corno,

No benedissa un zorno,
Se pur de patrio amor gh' entra una frégola, (2)
'San Beneto, i so frati e la so regola!

NOTE

(1) S. Giorgio; isoletta di fronte alla Piazzetta di San Marco, detta di S. Giorgio Maggiore, per distinguere quella dalla chiesa di S. Giorgio dei Greci, e dall'isoletta di S. Giorgio in Alga.

(2) *frégola* — briciola (da *frangere*?)

XI.

A UN TURCO EVANGELICO

DA LA PERSIA

1882

Sior Mirza - Hassan - Sadrì (goi' dito ben?)
Posto che la vien tanto da lontan,
Son qua a farghe anca mi, come convien,
Un prostinò (1) co la bareta in man,
E a dirghe in rechia, con permesso o senza,
Do parole a la bona e in confidenza.

Via, la sia bon! Mi za no ghe domando
Parcossa che la impianta i so paesi,
Nè se in Persia costuma un omo grando
Cambiar de religion ogni sie mesi: (2)
Nè de saver me vien curiosità
Se la vien de so posta, o pur pagà.

Ma un foresto che viagia, la me scusa,
Va ben ch' el sapia nei paesi vari
Che zente che ghe sta, cossa che i usa,
E se proprio ghe xe da far afari;
Se no, pol nassar qualche volta el caso
Ch' el resta in asso, o che ghe casca el naso.

A quel che vedo, ela sior Mirza caro,
No s' a ben informà sul nostro conto;
E mi giusto son quà per dirghe chiaro
Quelo, che i altri forse ghe tien sconto.
Quei compari de Santa Malgarita (3)
La creda, no i la sa la nostra vita.

La sapia dunque, e la lo tegna a mente
Per ela e per quel' altra compagnia,
Che qua a Venezia in genere la zente
No ghe ne vol saver de l' eresia;
Tuto al più cascarà qualche macaco (4)
Nela so rede, o qualche pesce straco.

Xe da disdoto secoli che semo
Catolici, apostolici, romani.
Che se frà Paulo (5) ga vogà sul remo (6)

In certi tempi al papa, e i veneziani
Ga fato i buli, l'eresia del resto
Spandar raise qua no à mai podesto.

La sapia che de martiri e de santi
Tuti col papa in quela fede istessa
Dei nostri ghe ne xe tanti e po tanti,
E ghe disemo ogni ano anca la Messa;
E xe po certo che i studiava tuti
La Dotrina che studia i nostri puti.

Sta dotrina e sta fede n'a portà
Dei beni molti e dei malani mai;
I Santi e la Madona n'a ajutà
Co tante grazie in tuti i nostri guai,
Che proprio ghe vorave un cuor col pelo
A voltarghe le spale in sul più belo.

La sapia che nu semo in conclusion
(Per dirla come se sol dir) fioi dreti,
E ne piase l'istessa religion
De tanti rispetabili sogeti,
Che in politica, in guera, in scienza, in arte,
De molte storie ga impenio (7) le carte.

La zira l'ochio e la se varda intorno,
Là varda quante Chiese, e che stupende!
Ghe ne xe, se pol dir, una per zorno:
E minga fate in Persia (la me intende!)
Ben, là drento scolpia, là messa in mostra
Passa de pare in fio la fede nostra.

Co sta sgnésola (8) in cuor de sentimenti,
Co sta corona sempre granda e bela,
De ricordi de gloria e monumenti
De religion, la se fegura ela,
Se ne pol piásar per i so bei ochi
La fede baratar coi so pastrochi! (9)

No, Sior Hassan degnissimo, e se questo
Fusse el motivo che la tira quà,
Se ga sta idea quel sior Borela o el resto
De quela sozia che la ga chiamà,
I chiapa infin, cussi pescando a scuro,
Un granzio solenissimo e sicuro.

Ma se mai la volesse per dispeto
Farne cristiani a la so moda nova,
Mi gavarave in mente un bel secreto.

Da far el ben de Dio, se la lo prova.
Anzi, la varda: per tratar da amigo,
No ghe fazzo misteri, e ghe lo digo.

La se procura prima una patente
Scrita dal papa e col sigilo in banda,
Perchè possa capir tuta la zente
Se proprio Cristo o el diavolo la manda,
E po la fazza, caro el sior Sadrì,
Tuto apuntin quel che ghe digo mi.

La se esercita un poco a ragionar
Megio del Papa e megio dei prelati;
Un fià el latin la cerca de imparar,
Andando a scuola magari dai frati:
E co' San Paolo in man la fila drito,
Spiegandolo più intiero e più pulito.

No la diga insolenze, nè busie,
Che za le ga le gambe curte assae,
No la ne manda tanti tirapie
Col pretesto dei libri a far bulae (10);
No la ghe fazza ai nostri fioi la tira
Col licheto (11) anglican de qualche lira.

La strussia (12) note e dì per tuti, a pato
De viver come el nostro Cardenal;
La fazza tuto el ben che ne ga fato
In setant'ani Monsignor Canal; (13)
La rinova le prove de Coleti (14)
E de tanti che vive o frati o preti.

La ne fazza scordar la caritá
De Don Piero Ciliota (15) e dei Cavagni, (16)
Che a miera i nostri tosi ga educà,
De Piamonte (17) e de tanti altri compagni
E Patronati e suore utili tanto,
Dorotée, Canossiane, e i Servi, e el Pianto... (18)

No la pol questo?.. Ben: la fazza almanco
Quatro o cinque miracoli de sesto;
L'è un mezo belo persuasivo e franco,
E la zente da ben ghe crede presto:
L'è come el *visto* che ghe fa el Signor
A la parola del predicator.

Eco el mezo, sior Mirza riverito:
Gala el coragio de zogar sta carta?
Se la fa tuto questo, ma pulito,

Mi lasso che i me pica e che i me squarta,
Co no vien drio tuta Venezia a ela,
Ala so Bibia mata e a sior Borela.

Poscrito

Vedo adesso, Sior Mirza, che o falà
Parlandoghe in dialeto, e so' stà un sempio.
Ma fra i amici soi se trovarà
Qualche interprete certo: per esempio
L'Adriatico o el Tempo, che ogni dì
Scrive in turco e in persian megio de mì.

Se po la me vol dir che sto consegio
A ela subalterno nol ghe val,
La gabia la bontà, (che sarà megio)
De passarghelo proprio tal e qual
Al so paron, che capirà el linguagio;
La staga ben, e se la va, bon viagio!

NOTE

(1) V. la nota 2. al n. VI.

(2) Nel manifesto appiccato per le vie il Sig. Sadrì dichiarava d'esser stato prima Musulmano, poi d'essersi convertito alla religione Romana, e finalmente di averla abbandonata per la dottrina, a parer suo, evangelica.

(3) È il nome di una contrada di Venezia, e altresì d'una Chiesa, nella quale i nuovi venuti predicatori *evangelici* con a capo un Sig. Borella piantarono cattedra.

(4) *macaco* — sciocco.

(5) *Se fra Paolo* ecc. — s'intende Paolo Sarpi Consultore della Republica ai tempi di Papa Paolo V.

(6) *vogar sul remo* fare il gambetto, *dar la gambata*, tentar di arrestare altrui, facendolo cascare.

(7) *impenio* — riempito.

(8) *sgnesola* — parola forse intraducibile, ma che equivale a gravità, grandezza, somma etc.

(9) *pastrochi* — pasticci

(10) *buláe* — bravate.

(11) *lichèto* — esca, attrattiva.

(12) *La strussia* — si affatichi.

(13) Mons. Daniele Canal, insigne benefattore di Venezia colla sua caritatevole operosità, e cogli Istituti di educazione femminile da lui fondati.

(14) L'abate Carlo Coletti fondatore di un Istituto pei discoli etc.

(15) L'abate D. Pietro Ciliota fondatore di un altro istituto caritatevole per le fanciulle povere a S. Samuele.

(16) I fratelli Cavanis sacerdoti, dai quali presero il nome le scuole di Carità tuttora esistenti e frequentatissime a S. Agnese.

(17) Mons. Gio. Battista Piamonte, fondatore in Venezia dei Patronati pei figli del popolo e di altre pie e profittevoli istituzioni cristiane.

(18) L'Istituto dei Servi e quello intitolato del Pianto sono appunto le due opere principali di Mons. Daniele Canal.

XII.

SUPLICA AI TRE CAI

DOPO UNA MISSION STRAORDINARIA

DADA IN CHIESA S. MARCO

1881

Ecelentissimi
Nostri paroni,
Copia esatissima
Dei nostri noni,

Tre Cai teribili
Che fa spavento,
Tempo, *Adriatico*,
Rinovamento,

Se no ghe incomoda
Sbassar i ochi,
Eco i colpevoli
Ai so zenochi.

Xe stà un sproposito,
Se ai dì passai
A tante prediche
Semo tornai.

Xe sta un sproposito,
Anzi un delito,
Tor la basilica
Quasi in afito,

E in sta belissima
Stagion che core
Star là in silenzio
Per ore e ore;

Star là, fermandose
Fissi, a cavei, (1)
Signori e omeni,
Vechi e putei,

Atenti ai Vescovi
Che s' à sentio,
Proprio credendoli
Mandai da Dio;

E a far la buzara
Più granda ancora,
Mandar Berlichete (2)
In soa malora.

A certe tácole (3)
De la coscienza,
S' à fatto lissia (4)
De penitenza;

Volendo ai Vescovi,
Ai frati, ai preti
Contarghe in rechia
Certi segreti:

Restituindoghe
Robe robae,
Giornali e opere
Scomunicae:

Spesso portandoghe
(Oh! che matezzi!)
Ogio per lampade,
Candele e bezzi;

E permetendose
(Xe proprio vero!)
De darghe l' obolo
Fin a San Piero.

Ah! sì, lustrissimi
Lassando el resto,
E fando un calcolo
De tuto questo,

Voler a predica
Aver l' ingresso,
Gnanca badandoghe
Al so permesso;

Anzi, col rischio
Squasi sicuro,
Dopo, de vedarli
Col muso duro,

L' è stà un sproposito,
Lo confessemo,
Degno del carcere,
Degno del remo.

Ma dopo i memini
E le Sentenze.
Scrite in articoli
Da so celenze,

Desfati in lagrime
Econe quà,
Pregando in grazia
Perdon, pietà.

Xe stà le fufigne (5)
Dei pauloti,
Che a ste miserie
Ne ga ridoti.

Ma cossa vorle, mo!
Gerimo in tanti,
Atorno al pulpito
De quei do santi,

Da farne credar
Che in realtà
Tuta Venezia
La fusse là.

Usi po' in pratica
Da tanti ani
A credar lecito
D' esser cristiani,

A l' ombra, massime,
De quel Statuto
Che xe la regola
De tuti, in tuto,

No se pensevimo
Che per sto fato
Fosse in pericolo
El nostro Stato;

E un fato semplice
De sta natura
No lo credevimo
Una congiura;

Nè imaginevimo
Vedar in lori
L' antico ufizio
De inquisitori.

Ben xe sta serio.
El so consegio:
Farghe ai catolici
Tanto de pegio! (6) . . ;

E messe in mascara
Da barzelete
Cazzarghe in stomego
Le so saete! . . .

Ma za rimedio
No ghe xe più,
E ancuo xe inutile
Pensarghe su.

Si ben voressimo,
Se caso mai
Altri Esercizii
Ne fusse dài,

Per quiete e regola
De la coscienza,
In forma autentica
La so licenza.

Ecelentissimi,
Cossa ghe par?
A st' altre prediche
S' àlo da andar?

S' a da permetar
Che frati e preti
Co quatro chiacole
Fazza sti efeti;

E che del diavolo,
In tuti i modi,
I diga in publico
Roba da chiodi?

Eco el gran dubio
Che ne tormenta,
Per cui sta suplica
Se ghe presenta.

Se per so grazia
Le ne concede
De far per l' anema
Quel che se crede;

Anca sti tangari
De clericali
Ghe darà el merito
De liberali.

Ma se ai pericoli
Fata atenzion
Che core el popolo
Co ste istruzion,

De far la grazia
No ghe par ora;
Ele, lustrissimi,
Le stampa alora,

Cola so inclita
Autorità,
Un novo codice
De libertà.

NOTE

(1) *a cavéi* — senza numero, come i capelli del capo.

(2) *berlichete* — il Diavolo.

(3) *tàcole* — taccherelle, magagne.

(4) *lissia* — bucato (affine al toscano lisciva).

(5) *fùfigne* — infingimenti, raggiri.

(6) *pègio* — cipiglio.

XIII.

UN DIALOGHETO A L' INFERNO

Volendo un zorno el diavolo più grando,
Che in vechio se chiamava Belzebù,
Per puro spasso e per no star de bando
Saver qualche notizia de quassù,
A Barbaverde el ga mandà el comando
Ch'el se portasse subito da lu:
Barbaverde più negro de una mora,
Che tornava dal mondo apena alora.

Ghe vien davanti subito quel tristo,
Picolo, zoto e bruto come un orco,
De do corni a varígola (1) provisto,
E de un sgrugno coi denti come el porco;

In tuto el resto el presentava un misto
De deforme, de fetido e de sporco:
Degno sargente insuma de quel cao
Che voleva esser Dio, siestu picao!

Barbaverde però, fra tuti quanti
I pezzi grossi de quel tristo regno,
Dal colo ai pie distesa sul davanti
Una falda de pele el ga per segno:
Dove, invece de imagini de santi,
Ghe xe in cima de un cranio el bel disegno,
In mezzo quatro letere, e più basso
Un cortelo, un triangolo e un compasso.

Cô ga visto Berliche quela pele (2)
In quel costume strambo travestia,
Sghignazzando el ghe dise: « Bagatele!
S'à messo in lusso vostra Signoria!..
Dime, bufon, che novità xe quele
Che ti vien a portar? Dime, su via;
Xeli i omeni ancora cussì mati?
Come vàli nel mondo i nostri fati? —

« Ben, Maestà, benissimo: » risponde
Fando una smorfia quela forca vechia. (3)
« Tra l'abondanza de le teste tonde,
Tra che nu a molti ghe supiemo in rechia,
Per le fosse d'inferno più profonde
Un popolo infinito se parechia;
E no va molti ani, Maestà,
Che slargar casa soa la dovarà » —

« Sta bubana, (4) te disi? Go ben caro!
Ma dì, che base gà la to speranza?
Mi veramente no ghe vedo chiaro.
Ben ghe xe stà qualche altra circostanza
Che nele imprese mie (caso assae raro!)
M'à parso d'esser fortunà a bastanza;
Ma in un supio Culù che sta lassuso
I me' trionfi el m'à pestà sul muso.

Risponde Barbaverde: « Eco, Maestà;
Ela sa ben, che da quel dì che in tera
La magica parola libertà
Xe stada intesa a la nostra maniera,

Da quel dì, se pol dir, ga scomincià
Tra i fioi d' Adamo una babele vera;
E nualtri in mezzo a questo un tal guadagno
Gavemo fato che no gh' è el compagno.

Sta confusion la dura ancora, sàla:
E nualtri sempre lesti a conservarla.
Cô ne par che la fiama un poco cala,
Ghe zontemo de tuto a stuzzegarla;
Ghe butemo ogio, e grasso co la pala,
Petrolio, e po carbon, che no se parla;
E, se i ne serve ben, certi momenti
Fin cristi, piere sacre e paramenti.

Molti za xe tocái nel comprendonio: (5)
E a sentirli el xe un gusto che consola.
Questo bestemia pezo d' un demonio,
Libertà proclamando de parola;
Quelo vol libertà de matrimonio:
St' altri la libertà ghe mete in tola
In politica, in arte, in mercanzia,
Per mazzar, per sporcar, per portar via. » —

« Me piase, dise Belzebù, me piase;
L'idea xe bona e spero che la giova.
De fati ogni qual trato, fra ste brase
De merloti cascar vedo una piova.
Ma ochio, veh! Se qualche volta el tase,
Dio ghe ne pensa sempre una de nova;
Onde convien no indormenzarse mai,
Ma inventarsene sempre dei pecai. — »

« Eh, no la staga a dubitar, paron; »
Replica alora el zoto da la falda.
« Ghe ne studio anca mi de le invenzion;
Anzi ghe n'ò qua pronta una de calda:
Che se la chiapa fià, se a darghe ton
Le fantasie dei omeni se scalda,
Se i preti no ne fa dei precipizî,
Femo un viazo, mi spero e tre servizî.

Me spiego. Fra i cristiani insin a ieri
I morti s'à usà sempre sepelir.
Mi invece che la go coi cimiteri,
Go messo in voga l'uso de rostir,

Vogio dir, de brusar i corpi intieri
In forni fati a posta. E ghe so dir
Che za a sta ora go aquistà una fama
A sto uso de *cremar*, come i lo chiama. » —

Pluton che, có l'idea de novità,
Co do ochi tirai gera stà atento,
A sentir de sti forni, sconcertà
Salta su dal so scagno, e malcontento
Ghe ciga incontro a st'altro: « E a questa qua
Ti ghe disi invenzion del to talento?..
Me voria poco a darte co' un sberloto (6)
La lizion che te vien, bruto simioto!

Cossa sáltistu fora co sti forni?
Cossa vienstu a contarme ste vechiae,
Come se ancora fussimo a quei zorni
Che i danái rancurávimo a paláe!
Co' sti falò a uso grego dei me corni,
Va là che adesso se conclude assae!
Xestu deventà sempio in un momento?
O me magnistu el pan a tradimento?.. » —

St'altro mortificà, ma pur facendo
Quatro sberlefi a sofegar la spizza,
Ghe replica tranquilo: « Mi no intendo
Sta so furia, paron, ne la so stizza!
La lassa in pase el fulmine tremendo,
E no la fazza quela bruta schizza;
La gabia flema, e mi ghe spiego in breve
Cossa dai *forni* guadagnar se deve.

Se ghe fa intanto un gran dispeto ai preti;
E questo xe qualcossa!.. No ghe par?
Se sbandisse le esequie e tuti i efeti
Dei salmi, del diesire e de l'altar:
No ocore più quel pano e quei caileti (7)
Che tante volte i vivi fa tremar:
E bel belo la zente co' sta scusa
De pensar a la morte se disusa.

Se pol dar in afito el camposanto,
E a trovar chi lo tol za no se stenta.
No più reliquie; e cussì d'ogni santo
De impedir i miracoli se tenta:

Va in fumo i corpi, fora de quel tanto
Che cenere finissima diventa;
E quel pugno de cenere molesto
A mandarlo a remengo (8) se fa presto.

Ma gh'è un'altro vantagio. A quei briconi,
Che a qualche amigo ghe vol far la festa
Co qualche beverin, co' dei boconi,
No xe una bela idea mètarghe in testa
De far brusar quei poveri minchioni,
Perchè vestigio del velen no resta?
E quanti co sta idea no starà quieti
Tentando colpi facili e segreti?

Ghe ne digo po' un'altra, e dago logo.
Ripetendoghe ai omeni ste scene,
Co' quei rosti e quei forni sempre in zogo,
Gh'entra l'indiferenza per le vene;
I se adata a l'idea del nostro fogo,
Più spezie no ghe fa le nostre pene;
E intanto che i se frise e che i se storze,
I piomba qua, che gnanca i se n'acorze. »

A la fin de sta renga, co' sussiego
Riflete Sanatasso impensierio:
« Gh'è del sal nel progeto, no lo nego;
Ma a l'opera te vogio!.. » — « Impegno mio!
(Salta sù el picinin). Zogo l'impiego,
Zogo anca i corni, ma no dago indrio.
E se fazzo mai fiasco, de sta pele
La fazza pur lasagne e tagiadéle.

Posso parlar cussì, perchè go in tera
Sparsi per tuto i mii logotenenti,
E in qualche sito i xe una squadra intiera
De *fradei venerabili* e de *orienti;*
Zente famosa per farghe la guera
Al papa, a Cristo, a tuti i sacramenti.
Spesso anzi i la sa far megio de nualtri,
Perchè i buta più ipocriti e più scaltri.

Questi che passa za per dotoroni
Xe i campioni dei *rosti;* e in conseguenza
L'antifona i ripete in tuti i toni
Col tratato, el zornal, la conferenza,

Co la boca impenia de paroloni
Igiene! civiltà! progresso! scienza!..
Tute busìe; ma cossa importa questo?
Molti ghe crede, e mi po' fazzo el resto.

Semo arivai za al punto in certe parte,
Che el forno da rostir xe belo e fato
Con gusto architetonico e con arte,
A dispeto de qualche magistra'o;
E spero un dì, se no fala le carte,
Che dovarà per lege, o almanco in fato,
Anca queli che ciga e contradise
Pagar del soo le legne e chi li frise. » —

« Questa sì che xe nova! » in quel momento
Dise al zoto ridendo Satanasso.
« Go capio tuto; aprovo e son contento;
Su questo intiera libertà te lasso.
Torna lassù, lavora e daghe drento,
E mezzo mondo mandime qua abasso;
Che, se ti fa pulito, in fondo a l'ano
Co ti torni te avanzo capitano. »

E dito questo, i s'à lassà: tornando
Lucifero a studiarghene de nove,
St'altro in Italia, fra de lu cercando
El megio sito da far le so prove.
Mentre in sto modo i andava strolegando,
Via per l'aria, vignúo da no sò dove,
Un sonoro *cu - cu!* (10) se ga sentio;
Ma quei do boje no lo ga capio.

NOTE

(1) *varigola* — trivella, succhiello.

(2) *quela pele* — modo figurato, specialissimo del dialetto veneto, che equivale a *quel bricone*.

(3) *forca vechia* — furfante matricolato.

(4) *bubana* — abbondanza.

(5) *el comprendonio* — (o come anche dicesi, *el solèr de sora, el nominepatris*) il cervello, la ragione, il giudizio.

(6) *sberloto* — ceffone, manrovescio.

(7) *caileti* — cataletti.

(8) *a remengo* — alla malora. Affine al *ramingo* dei toscani, ma sempre in peggior senso.

(9) *renga* — voce antiquata un poco, ma un tempo usitatissima nel linguaggio veneto anche ufficiale; — vale arringa, difesa.

(10) *cu - cu!* — E' il verso del cuculo (onde viene anche il toscano *cuculiare*) e suol farsi per canzonare o schernire alcuno.

XIV.

I MERITI

DE

SIOR ANTONIO RIOBA

Se mai per miracolo
Un morto guarisse,
Se fosse possibile
Che i sordi sentisse,

Mi certi politici
Che par de cartelo,
E invece una frégola (2)
No i ga de cervelo,

Vorave sul serio
(Vardè che cagnera!) (3)
Mandarli a la predica
Da un omo de piera:

Da un vechio de merito
A tutti palese,
Che fin ai tipografi
Ga fato le spese. (4)

Beata l' Italia,
Se in quanto a virtù
Il tipo e la pratica
Tolesse da lu!

Vardè per esempio:
Adesso i ministri
Xe un' ora 'monarchici,
Un' ora sinistri;

Ancuo co Vitorio,
Doman co Mazzini,
E ieri borbonici,
O pur papalini.

Lu no: ma incrolabile
In campo dei Mori,
De inverno coi grizzoli, (5)
De istà coi süori,

Là dreto, e a un principio
Fedel a ogni costo,
Da squasi sie secoli
Sta saldo al so posto.

E se qualche sbrindolo, (6)
Più scuro o più chiaro,
El gà per capricio
Depento al tabaro;

Lu, in pien, del zogatolo
L' è stà malcontento,
L' istesso, istessissimo
Restando de drento.

Vardè; certi zoveni
(E pochi no i xe!),
Ga fato l' Italia
Fumando al cafè:

Opur col sussidio
De qualche bulada:
Scrivendo un articolo,
Cigando per strada.

E pur sti bei mobili
Ga fato cariera,
Muchiando stipendii
De talari a miera.

Lu nò: ma in silenzio
Da ani co ani
El salva la fabrica
Da tanti malani;

L' è sempre in servizio,
E mai nol se lagna,
Se l' aria lo sventola,
Se l' acqua lo bagna.

El strussia, el se snombola;
Ma gnanca per questo
Se diselo martire
Sto omo modesto?

Pretendelo sbrindoli
De crose o cordoni?
O gnanca se degnelo
De un pèr de milioni?..

Nei bezzi del publico
Che xe sacrosanti,
Adesso pol mètarghe
Le man tuti quanti ;

E par ch' el sia metodo,
In una parola,
Guardiani che rosega,
Cassieri che svola.

Intanto un tal debito
Adosso ne pesa,
Che ai prò se sacrifica
Metà de la spesa ;

Se inventa e moltiplica
A monti le tasse ;
E pur d' ordinario
Xe vode le casse.

Vardè Sior Antonio
Che sesto ch' el ga !
Lu istesso la guardia
Al scrigno el ghe fa.

E a farghela megio
In spala el lo tien:
E (tuti pol vederlo!)
El xe sempre pien.

Nè tasse, nè dazii,
Cussì no ghe ocore,
Nè banche, nè prestiti,
Nè altre malore.

E questo xe indizio
Per mi molto chiaro,
Che in fato de studii,
No l'è po' un somaro.

Ancuo i diplomatici
Sia guera, sia pase,
Cô i fa qualche fùfigna, (7)
I schiopa (8) se i tase;

Che anzi el consegio
I tien in locanda,
Perchè le notizie
Più presto se spanda.

Lu invece pacifico
Da tute le case
El suna (9) notizie,
Ma el medita, el tase;

E mai (se la storia
No inventa anca questo)
Cavargbe una silaba
Nissun ga podesto.

I nostri politici
Se dise cristiani,
E pur coi catolici
I trata da cani.

I papi no i tòlera
Nè vivi, nè morti;
E aver el batesimo
Xe el pezo dei torti.

Lu in Chiesa, che sapia,
Nissun l' à mai visto;
Ma pur nol bestemia
Nè i Santi, nè Cristo.

Se ai altri ghe comoda,
El lassa che i vada,
E spesso al so prossimo
Ghe insegna la strada.

Nol cata mai rádeghi (10)
Coi preti, coi frati ;
E tutti xe liberi
De far i so fati.

Cussì sto bon vechio
Xe onesto, discreto,
L' è giusto, l' è economo,
L' è savio e segreto :

De nostri politici
Facendo el roverso,
L' è insuma d' un genere
Che el stampo s' à perso.

Qua forse i filosofi
» Va ben » me dirà :
« Ma alfin Sior Antonio
« Sta sempre inchiodà.

« E adesso, in sto secolo
« Se move anca el sol:
« Via dunque l'inerzia!
« Progresso ghe vol! . . . »

Sì! queste xe chiacole;
Ma mi se el progresso
Xe quelo dei gambari;
Opur (che xe istesso).

Se tuti el ne tribola
De dentro o de fora,
El corpo co l'anema
Mandando in malora,

Per mi lo qualifico
Progresso pandòlo:
Oh! megio no mòvarse
Che romparse el colo!! . .

NOTE

(1) *Sior Antonio Rioba* — V. nota 3 del N. XIII.

(2) *frègola* — briciola.

(3) *cagnéra* — piccolezza, cosa da nulla; in qualche luogo di terraferma, significa rumore, schiamazzo di cani.

(4) *grizzoli* — brividi.

(5) Nel 1848 e anche nel 1867 Sior Antonio Rioba fu il titolo d' un giornale umoristico popolare.

(6) *sbrindolo* — monello, figurat. - (Vedi la nota 7 al N. I.

(7) *fùfigna* — V. al N. XII. la nota 5.

(8) *schiopa* — scoppia.

(9) *suna* — raccoglie.

(10) *nol cata... radeghi* — non trova mai questioni, non accatta liti.

XV.

" NO POSSO SERVIRLA "

PER UN ALBUM

Se i gavesse fatto credar,
Paroncina benedeta,
Che ghe fosse in mi la grazia
O la vena de poeta;

La me creda, i chiapa un granzio
Solenissimo, potente;
O de mi i vol torse bàgolo, (1)
O i la ingana indegnamente.

Digo questo, perchè, a ochio,
Par ancuo (Dio ghe perdona!)
Che la tôga per un classico
La mia povara persona.

Cossa vorla che in ste pagine
Possa métarghe de belo
Un che in testa, se i lo esamina,
Ga panada e no cervelo?

Da sto semplice preambolo,
Col sestin che Dio ga dà,
Anca ela vede subito
A che termine se va.

Voler sal, voler del spirito
Da un pedante seco e duro,
(Lo sa dir chi va per ogio). (2)
Xe cavar sangue da un muro.

Per un Album ghe vol l'opera
De quei pezzi da cartelo
Che fa sempre, anca se i pisola,
Tuto grando, tuto belo.

E a Venezia de sti genii
Ghe n'avemo un gropo, un mazzo,
Anzi un schiapo, (3) un visibilio,
Un esercito, un scravazzo. (4)

Come no, se fra sti zoveni,
Ogni dì che Dio ga fato,
Salta fora e se fa celebre
Qualche artista o leterato?

Là xe dunque da rivolgerse
Per aver versi, bozzeti,
Fantasie, sentenze, articoli,
Prose, musiche o soneti.

Mi per mi torno al mio nichio,
E ghe digo: « Cara fia,
La me scusa, el mio silenzio
No la creda scortesia;

« Sarà onesto el desiderio,
Bela idea la soa sarà,
Ma del vin che la desidera
La mia bote no ghe n'à. »

NOTE

(1) *Torse bàgolo* — prendersi giuoco, canzonare.

(2) *Chi va per ogio*; qualunque più sciatta o ignorante persona.

(3) *schiapo* — stormo; propriamente dicesi d'uccelli, figuratamente anche d'uomini e di cose.

(4) *scravazzo* — scroscio di pioggia, acquazzone.

XVI.

MARCO E TÒDARO

Stufo anca lu el Leon de la Piazzeta
De star sempre vardando la marina,
L' ò visto mi, (parola da poeta!)
Darse un zorno una bela voltadina,
E là, la coa levando e i ochi in suso,
Ridarghe squasi a Tòdaro sul muso.

Todaro, za savè, xe quel pianton
Che sta là drito su quel altro fusto:
Brusco de ciera, un poco brontolon,
Che in ogni afar el vol sempre el so giusto;
Ma el xe a la fin de la più bona pasta;
L' è un Santo venezian, e tanto basta,

Marco, (chi no lo sà?) xe un bon marzoco,
Ai so tempi gagiardo e cortesan,
Fiero, a vardarlo, ma un pocheto gnoco (1)
E col cuor dolce come el marzapan.
Ma el ga un difeto: che i so ani andai
Per quanto vechi, nol li scorda mai.

Todaro dunque co ga visto el tiro,
Trando un scorlon, (2) ghe dise serio a Marco:
« Marcheto, che vol dir sto mezo ziro?
Gastu forse timor de qualche sbarco,
Come ai tempi dei Uni o de Pipin?
O vastu a svolo un poco per morbin? » —

« No go paura, no, no go borezzo,
Risponde st'altro; e gnanca no me insogno
De svolar via; ma come xe da un pezzo
Che vardava de là, sento el bisogno
De cambiar posto, e go curiosità
De vardar per de quà, come la và. »

Tod. « Marco, ti ga rason de voltar banda;
Za l' Arsenal te conta poco assae
Da un pezzo: za oramai xe grazia granda

Se i te fa qualche barca in ste palae. (3)
Nei to squeri (4) famosi al tempo belo,
Più no se sente un batar de martelo. »

Mar. « Si sarà vero, ma mi vedo intanto
Bastimenti ogni dì che va e che vien.
El moto, come in vechio, no xe tanto,
Ma pur un fià de vita se mantien;
E ste barche che ariva note e dì
Per gnente no le vien! concludo mi. » —

T. « Per gnente no, ma squasi; e se la prova
Ti cerchi, varda la Stazion da mar (5)
Fata za quindes' ani e ancora nova!
Che emporio! no xe vero? e che da far!...
No gh' è brazzi che basta! no gh' é logo
Che a tanta roba possa darghe sfogo!..

M. « Via, via, no stemo a dir.. Xe presto ancora;
Ma a la fin per qualcossa i la ga fata.
Dopo tuto, mi vedo che lavora
El porto e la Stazion de la ferata;
Sant' Elena za fa qualche servizio, (6)
E più ghe ne farà el Cotonifizio.. (7)

« Vedo coli de drapi, e contarie,
Vedo i goti (8) e le cioche (9) de Muran,
Stiore, tapei, veludi, fonderie,
Fulminanti, merleti de Buran:
Vedo fabriche insuma d' ogni sorte,
Che no sta su, se no gh' è cassa forte. » —

T. « Ah! Marco, no tocarme sto cantin!
Va pur in Marzaria, fa un ziro in Piazza;
Varda i negozii e, se ti sa el latin,
Lezi el cartelo, che bon pro te fazza:
E po sapième dir se no ti trovi
Nomi sempre più strambi e sempre novi.

« Ste dite no xe nostre; le xe inglesi,
O francesi, o todesche e cussì via;
Ghe ne xe insuma de tuti i paesi,
Senza parlar de quei de la Soria;
Sin l' acqua, (e che bisogno mo ghe gera?)
Ne la vende una dita forestiera. » —

M. « Sia pur, ma cossa importa? Chi lavora
I xe po' i nostri e i se guadagna el pan;
Le so famegie intanto se ristora,

El popolo vien su rubusto e san;
I bezzi zira, e tuti se contenta,
Che i ga sicura almanco la polenta.

« E po' fra quei che mete i capitali
Ghe n'é dei nostri, a dir la verità.
Se sa ben che i so beni e che i so mali
Ga tuto el mondo, e ghe ne xe anca quà:
Ma facendo la suma, a mi me par
Che in fondo se se possa contentar. »

T. « Contentarse de questo?.. Eh! caro fio,
Ghe xe pur qualcoss' altro che più val.
Xe poco andar in barca avanti e indrio,
Slargar cale, desfar o ben o mal,
Far de diese fazzae tuta una lista
Per darghe el nome, o per la bela vista.

« Xe poco semenar de monumenti
(Lassemo star a chi?) tuti i cantoni:
No basta tegnir su squasi coi denti
Le fabriche che à fato i paruconi;
Le virtù mi vorave dei to vechi,
Schiete, senza sbeleti, nè parechi »

M. « Sicuro e so' anca mi de sta opinion.
Ma anca a questo ghe xe chi che ghe pensa,
Ghe xe chi studia, ghe xe l' istruzion;
Che a tuti in mile modi se dispensa;
Ghe xe po i libri e i sfogi che se stampa
L' un contro l' altro, e pur tuti la campa.

« E po, a dirtelo in rechia, i me vol ben
Sti zoveni d' adesso e i me difende;
I me varda, i me studia, i me sostien,
Anca se fra de lori no i se intende;
Anzi i me fa sperar che presto o tardi
Depento tornarò sui mii stendardi (10) » —

T. « Trope grazie compare! e ti bonario
Ti tol forse per oro quel che luse?
No che ai studî mi sia gnente contrario,
Ma vardo al struco, a quelo che i produse;
E cô la scienza andar vedo in bordelo,
E i tosi che va imprestio de cervelo;

« Cô sento mi che razza de dotrine
Vien pur tropo insegnando ai nostri eredi
Sto esercito de mestri e de mestrine,

Te digo: Marco mio, se ti ghe credi,
(Lásseme dir, e crepa la modestia)
Ti xe dasseno la gran bona bestia!

« Sastù cossa che dise in sto argomento
L' Anzolo che sta sora el Campaniel,
Che sa ben da che parte spira el vento,
Ma che sempre al Paron resta fedel?
Quel ch' el m' a dito e mi te lo ripeto,
Del mio gnanca una virgola ghe meto.

« El me ga dito . . . . . »
Ma sior sì, che in quelo
Che mi gera là atento che no arfiava,
El Moro de la tore e el so martelo
M' à impedio de sentir quel che importava;
Per zonta el Lloyd fischiava (11) da lontan,
E da piazza vegniva altro bacan.

Proprio in quel punto, via dai Leoncini
Vegnive sete, oto zovenoti,
De queli che se dise paroncini,
Per le bravae, per le bestemie noti,
E i andava cantando e strepitando,
Co qualche urlo bestial de quando in quando.

Mi, cô tanto de testa, ò voltà via,
De sentir altro persa la speranza,
Ma pur qualche parola l' ò capia,
Che po' vigniva a dir questo in sostanza:
« No val arte o saver, no val lavoro,
Senza vera virtù. » = Parole d' oro!

NOTE

(1) *gnoco;* metaforicamente bonario, talvolta anche sciocco.

(2) *scorlon,* (da *scorlar,* metatesi di scrollare) scrollo, scrollatina involontaria.

(3) *palàe;* propriamente palizzate, ma per metafora rive, bassi lidi, maremme.

(4) *Squeri* cantieri (da *squadri, squari*).

(5) Stazione marittima.

(6) Nell'isola di Sant' Elena fu in questi ultimi anni costruito uno stabilimento di fonderie.

(7) Il Cotonificio di Santa Marta, che dà lavoro a parecchie centinaia di operai.

(8) *goti* — bicchieri.

(9) *cioche* — lampadari di vetro.

(10) Si allude alla questione tanto dibattuta del ricollocamento della bandiera della Repubblica sulle tre antenne in piazza di S. Marco.

(11) I vapori del Lloyd Austriaco, che fanno periodicamente la traversata da Trieste a Venezia.

XVII.

'OCHI CHE BRUSA

(Canzoneta per musica)

Xe lampi, xe fulmini
Che i cuori rovina,
Xe lazzi, xe trapole
Quei ochi, Catina!

I stuzzega l' anima
De questo e de quelo...;
Ma a far da carnefice
Che gusto mo xelo?

Ah, se a sti martirii
Le ochiae te strassina,
O sbásseli o séreli
Quei ochi, Catina!

Le ochiae sarà semplice;
Ma, credime a mi,
In questo un pericolo
Gh' è anca per ti.

Xe sempre un sterminio
La mina che schiopa;
La rompe e scombussola,
La sbrega, la copa.

E ti te vol metarghe
La micia vicina?...
Ah, sbasseli o sereli
Quei ochi, Catina!

Ti fa per zogatolo?..
Ah, no, no sta dir:
Sti scherzi teribili
Pol anca tradir.

Ah, no; chi xe savio
No scherza col fogo:
E i schiopi nol dopara
Per spasso, per zogo.

Chi pesta la polvere
La casa rovina...
Ah, sbasseli o sereli
Quei ochi, Catina!

XVIII.

EL GOBO DE RIALTO

No ve conto fandonie! Tormentà
L' altra note da insonia e infastidio,
Mi che son muso, apena indormenzà,
De dormir sedese ore tute a drio,
In do minuti el lume go impizzà, (1)
Son saltà suso e, gnanca ben vestio,
Son andà fora a luna tonda e chiara,
Per chiapar aria e per passar la smara. (2)

Cussì zirando e almanacando, arivo
Proprio in campo a Rialto. La savè
(Poco importa se el logo no descrivo),
Che, de fazza a San Giacomo, ghe xe

Alta tre o quatro pie, tuta de vivo,
Una scaleta; e ve recordarè
Che soto anca ghe xe vechio e ridotolo (3)
Un gobo che tien suso el pianarotolo.

Stando dunque là in mezo curiosando,
Co quel chiaro de luna che rideva,
L' ochio me tira a la piera del bando,
Che spogia in certo modo me pareva.
Vardo, e me acorzo, ben considerando,
Che soto el gobo più no se vedeva:
Cerco alora qua e là, cerco per tera,
Cerco per tuto . . . el gobo no ghe gera!

Intanto che incantà mi andava in mente
Lamentando la statua e el so destin,
Da la parte del Ponte (4) eco se sente
Un sussuro, e chi gera? . . Su un scalin
Proprio lu, che sentà tranquilamente
Drezzava schena e pie; come el fachin
Destira qualche volta o brazzi o slache (5)
Co le xe indormenzae, co le xe strache.

Lo confesso, a quel tiro m' a chiapà
Su le prime un pocheto de tremazzo;
Ma subito pò anca go pensà:
Cossa sarà? Mi no voi darghe impazzo,
Si ben capir coss' è sta novità.
Se el buta tristo, là xe l' acqua, e fazzo
A la più disperada un caorio: (6)
Sfido mi co quel peso a starme drio!

Me avanzo dunque, lo saludo e digo:
« Caro quel vechio, cossa vol mai dir
« Che sè fora de casa? Quel intrigo
« Ve comincielo forsi a infastidir?
« O seu qua in atenzion de qualche amigo,
« Per far fagoto insieme e po partir? » —
« No, no, Signor » el me risponde pronto;
« Xe che son stufo de star sempre sconto. »

« E son po' anca stufo a dirghe el vero
« De star là sempre cole man in man,
« Perchè mi squasi da un secolo intero
« Son come se sol dir, fora de pan;

« Mi che valeva quanto un ministero,
« Mi che go tignuo su da cortesan
« Fanti, comandadori e cancelieri,
« E so a mente Decreti e Bandi intieri. »

« E pazienza anca questo! Sora tuto
« Quelo che più me diol xe un'altro afar.
« Co ste legi de ancuo senza costruto,
« Vedo oramai, (no i me lo pol negar)
« La giustizia in bordelo e senza agiuto,
« Tanto che pezo no la pol andar:
« Perchè a furia de spente e de peae
« O la xe morta, o la sta mal assae. » —

— « Mo via « (ghe salto suso alora mi)
« Sè ben, compare, stralunà stassera!
« Intendaressi dir forse cussì
« Che no gh' è più giustizia sula tera?
« Pur ghe xe ancora, come in altri dì,
« Magistrati, avocati e guardie a miera,
« Gh' è zente in pie che ghe ne sa de letera,
« Ghe xe Preture, Tribunali, ecetera... » —

El me varda, el se strenze ne le spale,
E po el me dise: « Paroncin, la senta.
« Siben che mi no fazzo quele scale,
« Perchè col peso che go mi se stenta,
« Pur le conosso tute quele sale,
« E so chi che ghe stà, chi le frequenta,
« E posso dir che ghe ne so de quele
« Da far vegnir i grizzoli a la pele (7).

« Mi vedo spesso, per esempio, a ufizio
« I giudici vegnir indormenzai,
« Che qualche volta i dorme anca in servizio,
« Massime se i processa desperai.
« Vedo Procuratori che per vizio
« Certe magagne no i le toca mai;
« O i fa, secondo che vol la politica,
« La misura ora andante e ora stitica.

« Vedo chiamar indrio qualche avocato
« Per un processo novo; e sto bel muso,
« Senza vedar nè ati, nè imputato,
« Fa la difesa e po ghe ride suso;

« Vedo andar cause da Erode a Pilato
« E udienze rimandae quasi per uso,
« E un altr' ano a dormir tornae le carte
« Perchè xe assente o l' una o l'altra parte.

« Sala chi che no dorme ? I cancelieri,
« Che no ghe sbrissa (8) mai bolo nè tassa ;
« E fra lori, i avocati e anca i uscieri,
« Sta povara giustizia costa massa.
« Co i se da po' la man quei tre mestieri,
« Se moltiplica i ati, el tempo passa ;
« E intanto che la causa se fa longa,
« I se fa co tre polizze la ponga (9).

« Questo al civil : ma quanto al criminal,
« Qualche volta l' afar se fa più tristo.
« Lassemo star che gnanca a la moral
« In certe cause no xe mai provisto ;
« Ma mi a certe sentenze in Tribunal
« Stupir go visto i giudici, e go visto
« Certe figure vegnir fora assolte,
« Che andarave picae cinque, sie volte « —

« Adasio, adasio, galantomo caro !
(Replico mi) : « sarà nato anca questo :
« Ma, semo giusti : l' è po un caso raro,
« Che anca in vechio se ga dà, del resto.
« Ma a sti malani ancuo ghe xe el riparo :
« Gh' è la Procura... el magistrato onesto... ;
« E, lassè pur che i fazza sti avocati,
« Ghe xe po' in fondo el voto dei giurati ! » —

Come dà un fulminante col schiocheto
La so fiamada apena che i lo strissa,
Cussi a quela parola anca el gobeto
Ciga drezzà ch' el pareva una bissa :
« Ah ! i giurati, i giurati ! Eco el segreto
« Per far che a tuti la ghe passa lissa !
« Eco el gran cataplasma che ghe sconde
« Le magagne più fetide e più fonde !

« Oh ! sì proprio, i giurati ! El bel modelo
« De una giustizia tenera e a la man !
« Zente dolce de cuor e de cervelo,
« Che assolve un ladro anca col furto in man,

« Pol' la mai condanar, col ritornelo
« Che oramai sa a memoria ogni cristian,
« *La forza irresistibile, el bisogno,*
« *I nervi o la pazzia?...* gnanca per sogno ! »

A sta tirada mi, omo prudente,
Geloso dele patrie istituzion,
Go dito fra de mi : Qua, se i ne sente,
Se rischia forse un ano de preson,
Cossa che a mi no me sta ben per gnente.
Col pegio (10) dunque, e dandome del ton,
Ghe digo a forte : « Ohe! tasè là, bardassa (11);
« Su sto argomento andemo avanti massa (12)

« Disè piutosto che xe novo tuto,
« Codici, atribuzion e procedura ;
« Ma ogni pianta no dà subito fruto,
« Anzi s' a da aspetar ch' el se maura :
« Ma col tempo e la pagia, e co' l' aiuto
« Da una larga istruzion, de la coltura, . . .
« Vedarè un di che intendimento grando,
« E che giustizia che i farà de bando ! « —

Lu alora, co' un sospiro tanto fato,
Ch' el me pareva un folo (13) vechio e sfeso,
El risponde : « Paron, mi che son nato
Soto un governo savio e de quel peso,
« Posso ben dirghe da gobo onorato,
« Che sta cultura soa, tuto compreso,
« Sta so istruzion, un zero no la conta,
« Quando el timor de Dio no se ghe zonta.

« Xe ben da un pezzo che a ste scole nove
« Per forza o per amor, se manda i fioi,
« Xe un pezzo che la scienza i sfogi piove,
« Che li leze anca quel dai caraguoi. (14)
« E el guadagno dov' èlo ? A cento prove
« Lo vede ogni cristian coi ochi soi ;
« Sbiri e preson no ghe n' è mai abastanza,
« Ne gh' è de megio gnanca la speranza.

« Parlo cussì perchè son vechio, sàla,
« E xe dei ani che ghe penso sora ;
« Ma se quei che xe in alto de la scala
« No se reduse al Catechismo ancora,

« Se sta freve politica no cala,
« Che imbriaga le teste in soa malora,
« Se più cristiana no se fa la zente,
« Paron, la creda, no faremo gnente.

« Vèdela ; i nostri vechi co' rason
« Mi de fazza a San Giacomo i m' à messo,
« E sta siora (15) qua in alto sul canton
« Anca ela in fianco de quel logo istesso.
« Xe come dir che senza religion
« Giustizia e gataorba (16) xe l' istesso ;
« E che assae mal xe el prencipe servio
« Da chi no serve ben Domenedio.

« Ma intanto co ste chiacole fa zorno,
« E me par de sentir anca del moto.
« La lasso dunque, la saludo e torno
« A la scala, e me còlego (17) là soto :
« Perchè la zente se i me trova atorno
« Se spasema e po nasce un teremoto :
« O qualche sior, cavae, se sa, le spese,
« Me rancura, (18) e me vende a qualche inglese. »

Cussi el m' a lassà solo : e mi pian pian
So' tornà indrio che cantava i galeti,
Disendo in cuor : E pur sto bon cristian
Nol ga torto pensando a certi efeti . . .
Guai se Dio no ghe mete la so man !
E finiva col dir : Oh ! sti gobeti
I xe storti, i xe spesso berechini,
I xe quel che volè, ma sempre fini ! . .

NOTE

(1) *impizzà* — acceso

(2) *passar la smara* — passare o fuggir mattana

(3) *ridotolo* — sorridente, d' aspetto gioviale

(4) Ponte di Rialto

(5) *slache* — gambe

(6) *caorìo* — guizzo in acqua a capofitto

(7) *da far vignir i grizzoli, ecc.* — da far venire il pel d' oca, da far rabbrividire

(8) *sbrissa* — scivola, sfugge, (V. nota 1. a pag. 12.

(9) *ponga* — propriamente è il gozzo in certi volatili; per figura è denaro o roba bene o male acquistata e messa in serbo per altro tempo.

(10) *far el pègio* — fare il cipiglio, corrugare la fronte.

(11) *bardassa* — monello, petulante.

(12) *massa* — troppo

(13) *folo* — soffietto, mantice.

(14) *caraguól*, e nel plur. *caraguòi* (forse dallo spagnuolo *caracol*, chiocciola) è una piccola conchiglia marina a un nicchio solo, allungato a

spira, che si piglia nelle lagune, ed è pasto gradito alla gente del popolo, anche pel suo poco prezzo.

(15) *Sta siora* — La statua della giustizia su l'angolo delle fabbriche di Rialto, verso il Ponte.

(16) *gataorba* — moscacieca

(17) *me cólego* — mi rannicchio (affine al collocare)

(18) *me rancura* — mi ricoglie, mi piglia su.

XIX.

LA CROSE DEL COLÉRA

(1886)

Esser qua co' sto bel ospite
Che ne impesta campi e case,
Co un nemigo che dei medici
Se ne impipa e fa e tase,
E a capriccio, senza regola,
Segna, copa e porta via:
Oh che crose, mama mia!

Vedar gropi de famegie
Scampar via col mal de panza:
Boteghieri squasi in ozio,
Barcarioi che fa vacanza:
Un silenzio, una miseria,
Che ve fa malinconia;
Oh che crose, mama mia!

Aver sempre ne le rechie
Comitati su le mosse;
Sozietà private e publiche;
Crose verde, crose rosse,
Crose in vista a tanti medici
Che à studià la malatia;
Quante crose, mama mia!

E, per zonta a sti spetacoli,
Sechie ai pozzi coi piantoni:
E spazzini che ve semena
I profumi sui cantoni:
E una piova de specifici
Tuti el megio che ghe sia:
Che scravazzo, mama mia!

Giornalisti che ve predica
De quel mal matina e sera;
Diletanti che la critica
Fa a le liste del coléra,
E a la borsa del so prossimo,
Su le oferte, fa la spia;
O che crose, mama mia!

E pazienza ste miserie!
Ma una coa pezo de questa
In scondon ghe mete el diavolo
Che riesse più funesta.
Ah, sta zonta più teribile,
Ah, sta crose soto via,
Che tormento, mama mia!

Sì, purtropo, a certi indizii
Se lo vede, se lo intende;
Co sti brodi, co ste tessere. (1)
Qualcoss' altro se pretende...!
Sì, buon cuor, ma co' la maschera:
Carità, ma travestia;
Oh! che crose, mama mia!

Mi per mi, se co sti fremiti
Co ste smanie, co sto zelo,
Se intendesse dai filantropi
Far la simia del Vangelo,
E far guera a Cristo e a l'anime
Co sta fina ipocrisia,
Cigo: « In guardia, anima mia! »

« I to conti meti in ordine,
Sta col Papa, sta col prete:
A un bisogno chiama el medico,
Senza perder la to quiete.
Ma del resto del zogatolo
Che i sol dir filantropia
No fidarte, anema mia!

« Va piutosto o in Chiesa o in camera,
Va davanti alla Madona,
A sta Madre potentissima
Tanto granda e tanto bona;
E là dighe: » Dal pericolo
De ste crose sotovia
Libereme, Mama mia! »

NOTE

(1) *brodi .... tessere* — Sono le distribuzioni più o meno gratuite, con marca o senza, che in più parti della città si fecero ai poveri da parte di qualche Società o Comitato.

Non occorrerebbe dirlo, ma per maggior evidenza giova dichiarare, che non s'intende qui alludere a nessuno di quei benemeriti, che per vero e semplice impulso di umanità si prestarono a raccogliere o distribuire soccorsi: sibbene a quelli che della carità si fossero valsi, come di pretesto o strumento, a fini per avventura partigiani o anticristiani.

XX.

PEL BANDO DA PIAZZA S. MARCO
DELLA COMEDIOLA DI PULCINELLA
(nel 1760?)

SUPPLICA PRESENTATA

A S. E. KAV. MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI PIAZZA (1)

1) Marce vir, istius mensuram nominis implens,
In te etenim Marci gloria, nomen, amor:
2) Ne pigeat, quaeso, nec spernas futile nomen;
Se prostrat pedibus Purichinella tuis.
3) Platea ut caream, cujus (non) ultima quondam
Pars et pompa fui, quod mihi crimen obest?
4) Sum velut abstracta e nido violenter hirundo,
Raptaque materno sum velut agna sinu.
5) Cur veteri spolior (quoniam tu jura tueris),
Possessu? ad solium nec citor ante tuum?
6) Tot qui post habitas clades *victoria* clamant,
Exemplo est aliquid perdocuisse meo?
7) Num quia scurra vetor? Pars tertia demitur urbi,
Si scurras omnes hinc procul esse velis.
8) Vel reus accusor, danda est defensio; caussam
Iste meus *Doctor*, si patieris, aget.
9) Vel culpa careo: hoc aufer mihi dedecus, atque
Purichinellinis gaudia redde meis.

NOTE

(1) Tratta da una Miscellanea manoscritta della Biblioteca Querini Stampalia. - Classe VI, Cod. LXXXI, filza II., N. 16.

Versione in Vernacolo

1) Celenza Marco, posto che la ga
Un nome cussì belo e cussì pien,
E la gloria e l' amor Idio ga dà
De quel Santo paron che ne mantien:

2) L' ascolta in grazia e no la volta i ochi,
Se in persona de mi, tal qual che son,
Davanti a Ela a strénzarghe i zenochi
Casca Purichinela in zenochion.

3) De sta gran Piazza che da tanti ani
Go tignúo viva cola scena mia,
Per che razza de colpe e de malani
Succede adesso che i me cazza via?

4) Ecome qua, come un rondon novelo
Da qualche berechin cavà dal nio;
Son quà mortificà, come un agnelo
A so mare robá, povaro fio!

5) Se difender el giusto da ogni intrigo
Toca a Ela, Celenza mio paron,
Perchè me tol' li el mio possesso antigo
Senza stride (1) a Palazzo o citazion?

6) Forse a quei tanti che le mie legnáe
Ga abudo, el gusto se vol dar cussì
De sto trionfo, che xe poco assae?
O un esempio i vol dar sora de mi?

7) Forse perchè bufon, i me vol fora?
La perdona, paron, se parlo franco;
Ma se i vol via tuti i bufoni, alora
Va in bando un terzo de Venezia almanco.

8) Me acúseli de quel che no so?
Ben: La me assegna in grazia un difensor;
O dei compagni mii ghe mandarò
A difenderme in renga (2) el mio *Dotor*.

9) Sògio inocente? E alora xe ben degno
Che i me renda, Celenza, anca el mio onor;
E a sti povari piàvoli (3) de legno
Che alfin ghe torna l'alegrezza in cuor.

21 April 1885.

NOTE

(1) *Stride* — avvisi di banditore — bandi.

(2) *Renga* — arringo, tribunale. V. pag. 130 nota 9.

(3) *Piàvoli* — fantocci.

XXI.

UN' ODE DE ORAZIO.

PARAFRASI MOLTO LIBERA (1)

O navis, referent in mare te novi
fluctus. . . . .
(Carm. L. I. *Od.* XIV.)

O barca mia, de le altre refolae (2)
Vedo che studia de condurte in mar.
Ah! cossa fastu mai? da ste palae,
Barca, badime a mi, no te molar.

Parlo, Italia, co ti, che za vint' ani
In certe imprese ti ga abuo fortuna,
E adesso ti va in cerca de malani,
Senza pensar che s' a cambià la luna.

No ti vedi oramai che da una parte
Non gh' è più remi? Un colpo de sciroco
L' albero xe vignudo a scavezzarte,
E le mazze xe rote o le tien poco.

Vogio dir: dove xe ste gran figure
Che in politica un zorno ti vantavi?
Dove un omo de viste alte e sicure,
Dove i ministri veramente bravi?

Dove xelo el sarchiame, dove i cai?
De le vele ghe n' astu una de intiera?
E senza questo podarastu mai
Báter el mar, se gnente el te fa guera?

Me spiego: no ti vedi che de bezzi
Proprio al verde ti xe? Che malcontenti
I to fioi no ga vogia de matezzi.
E che più de un vicin te mostra i denti?

Se te chiapa per strada la fortuna, (3)
A che Dio mai te invodistu, a che Santi?
Sì, nel Cansegio ti ga abuo la cuna,
Pianta real: ma cossa giova i vanti?

Intendime: se mai la guerra schiopa,
La to rovina chi la tien indrio?
Vustu che Dio te manda el vento in popa,
Ti che da casa toa ti l' à bandio?

Cossa ghe importa al mariner che sia
Depento el bordo del color più belo?
Dunque giudizio; se no, barca mia,
De tutti i venti ti sarà zimbelo.

Ti me capissi! Xe famoso e grando
El to nome siben e la to gloria;
Ma chi a imprese da grandi va pensando,
Ghe vol forza e virtù, no vento o boria.

Za ti me ga costà pene e fadiga,
E ancuo te tegno adrio co' molto afano;
Dal mar che fra le Cicladi se intriga
Vardite ben, ch' el porterà malano.

Tiéntelo a mente, Italia! Al to partito
Pensa co strucacuor (4) chi te vol ben;
Gh' è per ti a Suda, (5) a Tripoli, in Egito,
Un mar de rischi e de disgrazie pien.

NOTE

(I) È parafrasi in un certo senso; perchè a dir vero le strofe di numero dispari contengono la semplice traduzione dal latino: quelle di numero pari l'applicazione dell'allegoria a certi casi odierni.

(2) *refolae* — (come altrove *réfolo*) — forti e ripetuti buffi di vento, raffiche.

(3) *fortuna* — nel linguaggio marinaresco, burrasca.

(4) Cansiglio, grande bosco nel Veneto, situato tra le provincie di Treviso, Belluno e Udine, dal quale si estraggono fino da tempi lontani gli alberi per le costruzioni di navi.

(5) Suda è il luogo, dove anche l'Italia unì le sue navi a quelle degli altri Stati, per una *dimostrazione navale*, come la chiamarono, contro la Grecia.

XXII.

OMERO IN VERNACOLO.

SAGIO DE TRADUZION DA OMERO

(Iliade Lib. I. *Versi* 531-611.*)*

Dopo che Teti da l' Olimpo belo
Ga fato in fondo al mar un caorio (1)
Col cuor contento, anca lu bel belo
Verso el Palazzo torna Giove indrio.
I Numi alora che ga posto in cielo
Se leva dai so scagni, e al primo Dio
Fando de riverenza, in pressa, in fola
Ghe core tuti incontro e par che i svola.

Giunon che no l' avea mai perso d' ochio,
Malfida per natura e brontolona,
Gaveva visto avanti a lu in zenochio
Teti dai-pie-d'-arzento cocolona (2);
Onde in sospeto de qualche pastrochio,
Nol s' a gnanca sentà su la poltrona,
Che a Giove la se volta, e fando el pègio (2)
La lo ponze in sto modo, o poco megio:

— « Bronza coverta, (4) chi xe stà dei Numi
« A far qualche altra fùfigna (5) co ti?
« Za lo so ben che sempre ti costumi
« De far tuto in scondon senza de mi;
« De farme confidenze o darme lumi
« No ti ga mai trovà gnancora el dì! . . . »
Giove, pare de tuti, in cielo e in tera
A Giunon ghe risponde in sta maniera:

« Giunon, ste vogie lássele da banda
« De saver del mio stato ogni disegno;
« Per quanto mia muger, per quanto granda,
« Questo de le to forze passe el segno.

« Che gnissun, omo o Dio, no me domanda
« Quelo che go mi solo per impegno ;
« Ma quanto al resto, via, Giunon, va là,
« Nissun prima de ti lo savarà. — »

Quel toco de matrona tanto fata,
Giunon ochi-da-bò replica alora :
« Fio de Saturno, maestà sacrata,
« Con che discorsi mai me vienstu fora ?
« Quelo che bogie nela tua pignata
« Mi n' ò cercà nè domandà sinora!
« Onde pur tropo ti te pol in pase
« Far sempre quelo che te par e piase.

« Ma un certo bruseghin (6) ancuo me sento,
« Che me porta un afano che no so ;
« Certo, Teti, culìa (7) dai piè-d'-arzento
« Ancuo su l' alba la t' à fato zo :
« A suplicar la xe vignua qua drento,
« E, a un certo moto, no ti à dito no :
« Certo la spera che in onor de Achile
« Mora i Greghi sul lido a mile a mile. »

À quel tiro, co un' aria infastidia
Giove che-suna-nuvole (8) ghe ciga:
« Eh! so che sempre ti me fa la spia,
« Toco de disgraziada, e che te intriga
« El cuor una continua gelosia.
« Ma con che fruto? Che de ti me sbriga
« Più presto: e, se xe vero el to sospeto,
« Farò quelo che penso a to dispeto.

« Ti al mio comando quiétite e sta pronta,
« Séntite sul to scagno e no far moto;
« Perchè, inténdilo ben, se la me monta,
« Se me vien l'estro de darte un sberloto, (9)
« Non gh' è forza o socorso che te conta.
« Chiámeli pur e che i me vegna soto
« Quanti Numi ghe xe, no i te difende
« Da l' ira mia, da le mie man tremende. »

Giunon, ochi-da-bò, bela figura,
A sto discorso, senza arfiar (10) se senta
Mortificada e piena de paura;
I altri Numi anca lori se spaventa,

Tanto che squasi d' una sepoltura
El Palazzo un' imagine diventa.
Salta su alora el Dio dei fravi, e parla
Cussì a Giunon so mare per quietarla:

« Qua xe per nassar certo un sancassan (11),
« Se per amor dei omeni là basso
« Fra de vualtri do vignì a le man,
« O fé nassar fra i Dei qualche fracasso.
« Se gh' entra la Discordia, ahimé! doman
« Tute le nostre feste le va a spasso.
« Mama mia, col giudizio che ti gà,
« Ti lo vedi anca ti sto efeto qua.

« Mama, badime a mi, do parolete
« Dighe a Giove bon pare e bon paron,
« Che ga in scarsela i lampi e le saete;
« Perchè se mai ghe torna el simiton (12),
« Adio festini! E lu po se el se mete,
« Tuti quanti el ne manda a tombolon.
« Faghe ti una carezza, e che i me mazza
« Se no torna in un lampo a far bonazza. » —

E dite ste parole incontro a ela,
Co' un goto grando in man de vin torchià,
El ghe seguita a dir : « Ma via, giustèla,
« Se anca un fià de brusor te xe restà :
« Che no te veda più, mama mia bela,
« Cascar in man de Giove invelenà: (13)
« Perchè alora, col ben che pur te vogio,
« L' agiutarte per mi saria un imbrogio.

« Star contro a Giove chi pol mai de nu ?
« Un altro dì che in mente me son messo,
« Mama mia, de difenderte da lu,
« (Me lo ricordo come fusse adesso !)
« Chiapandome el piè drito, de quassù
« El m' a' slanzà cole so man lu stesso ;
« E a far quel capitombolo solene
« Go consumà vintiquatr' ore piene.

« Go petà drento a Lenno, in quel momento
« Ch' el sol andava giusto a colegarse.
« Che fugazza (14) che gera e fora e drento,
« E con che fià, se pol imaginarse ;

« Onde m' a tolto suso i Sinti a stento.... »
Giunon quela storiela a recordarse
La fa el bochin da ridar, e a Vulcan
Ghe chiapa el goto ch' el gaveva in man.

Roto el giazzo cussì, Vulcan se volta
A una zara che gera la vicin ;
E, scomenzando a drita, uno a la volta,
Ghe versa ai Numi al netare divin.
Lori che vede el zoto andar in volta,
A far per el Palazzo quel festin,
Una ridata i dà cussì sonora
Che da quel dì credo che i rida ancora.

Xe natural ! Da quel momento festa
Ga fato i Numi infin l' avemaria.
Ghe xe stà pranzo, e tanti piati a testa,
E xe stà ogni piatanza ben spartìa.
No à mancà Febo, co l' aloro in testa,
De la lira a cavar la sinfonia ;
Nè le muse à mancà de quando in quando
Le so ariete a rispóndarse cantando.

Quando po' el sol fiamante xe andà zoso,
Ognun a casa soa xe tornà lesto :
Casa ch' a fabricà quel inzegnoso
Vulcan desnombolá (15), mistro de sesto :
Giove, volendo anca lu el so riposo,
Sul leto el s' a butà co' l' à volesto :
L' a chiapà sono apena ch' el s'à messo;
E Giunon, drio de lu, ga fato istesso.

NOTE

(1) *caorìo* — guizzo in acqua a capofitto (V. n. XVII. nota 6.)

(2) *cocolona* — carezzevole, lusinghiera.

(3) *fando el pègio* — col cipiglio. V. pag. 116 nota 6.)

(4) *bronza coverta* — simulatore, infinto, che affetta tranquillità.

(5) *fùfigna* — tranello, disegno già tramato. V. n. XII nota 5.

(6) *bruseghin* — bruciore; metaforicamente cruccio.

(7) *culia* — colei.

(8) *suna-nuvole* — quello che il Monti traduce *adunator di nubi.*

(9) *sberloto* — schiaffo, ceffone, manrovescio.

(10) *senza arfiar* — senza fiatare.

(11) *sancassan* — eccidio, strazio; pigliando probabilmente la metafora dal minuto e doloroso strazio che subì nel suo martirio S. Cassiano.

(12) *simitòn* — impeto d'ira.

(13) *invelenà* — incollerito, invelenito.

(14) *fugazza* — stiacciata. Figuratamente dicesi di ogni cosa che o per caduta o per peso sovrapposto siasi goffamente sformata.

(15) *desnombolà* — tutto slogato, o anche semplicemente sciancato.

INDICE

Avvertimento degli editori. . . pag. 1
L' indispensabile introduzion. . . » 9
I. *Amor ghe vede* . . . . . » 17
II. *El carneval de Venezia* . . . » 23
III. *Per chiusa de un garanghelo in campagna* . . . . . » 31
IV. *Filantropia!* . . . . . » 39
V. *Per chiusa de un tratenimento dramatico* . . . . . » 45
VI. *Una nótola* . . . . . » 55
VII. *Per la nomina a cavalier del Prof. B. Emo* . . . . . » 61
VIII. *A l' avocato Lantana — Risposta* . . . . . » 67
IX. *Una visita sospeta* . . . . . » 73
X. *Nel Centenario de S. Beneto* . » 85
XI. *A un turco evangelico da la Persia* . . . . . » 93

XII. *Dopo la Mission — Suplica ai tre cai* . . . . . pag. 105
XIII. *Un dialogheto a l' inferno* . . » 117
XIV. *I meriti de sior Antonio Rioba* » 131
XV. *« No posso servirla » — Per un Album* — . . . . . » 143
XVI. *Marco e Tòdaro* . . . . . » 149
XVII. *Ochi che brusa* . . . . . » 161
XVIII. *El gobo de Rialto* . . . . . » 165
XIX. *Le crose del colèra* . . . . . » 181
XX. *La suplica de Purichinela — traduzion dal latin.* . . . . » 189
XXI. *Un' ode de Orazio tradota liberamente* . . . . . » 197
XXII. *Un picolo episcdio de la Iliade tradoto* 203

YC160980